

Vindice Lecis

# L'infiltrato

 Nutrimenti

## Indice

Parte prima. 1978	7
Parte seconda. 1979	103
Nota dell'autore	187

© 2016 Nutrimenti srl

Prima edizione aprile 2016

[www.nutrimenti.net](http://www.nutrimenti.net)

via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

Art director: Ada Carpi

ISBN 978-88-6594-447-9

ISBN 978-88-6594-271-0 (ePub)

ISBN 978-88-6594-272-7 (MobiPocket)

Parte prima  
1978

## Capitolo I

*Estate 1978, casello autostradale di Settebagni, Roma*

L'uomo appoggiato all'Alfasud, ferma sotto tettoie arroventate, aspirò una boccata profonda prima di lasciar cadere la sigaretta sull'asfalto. Da mezz'ora aspettava qualcuno. I mozziconi intorno ai suoi piedi lo confermavano. Mentre dall'autostrada giungevano zaffate infuocate, l'uomo si tolse la giacca e la gettò sul sedile. Guardò l'orologio. Finalmente un'Alfetta attraversò la barriera di Roma Nord. Lampeggiò mentre si avvicinava. Il finestrino posteriore incorniciava un volto conosciuto.

“Senatore, entri in macchina, scusi il ritardo ma arrivo da Milano”.

“Generale, non si preoccupi. L'unico problema è che avevo finito le sigarette”.

L'autista parcheggiò sotto la tettoia e andò a sgranchirsi le gambe altrove.

“È curioso incontrarci ai caselli per scambiarci informazioni”, disse l'uomo dell'Alfetta, “ma è più sicuro, di questi tempi”. Aveva meno di sessant'anni, baffetti ben curati. Larghi occhiali coprivano occhi stanchi, appesantiti da borse violacee. “Comincio io?”.

“Va bene”, replicò asciutto l’altro. Si chiamava Ugo Pecchioli.

“Saprà che tra pochi giorni sarò a capo della nuova struttura antiterrorismo”.

“Se ne parla da tempo, ma, conoscendo i democristiani, sapevamo che questo incarico gliel’avrebbero fatto sudare”.

“Comunque il decreto mi nominerà coordinatore delle forze di polizia e degli agenti informativi per la lotta contro il terrorismo. Questa la dizione esatta. Ora dovrò riempirla di uomini, fatti, azioni”.

“Congratulazioni, generale. Spero che lei sia messo in condizione di utilizzare a dovere questo potere”.

“Mi conosce. Ho alcune idee...”.

“Sono curioso... Passerà subito all’azione, immagino”.

“Se vogliamo essere efficaci, bisogna sfidare le Brigate Rosse sul loro stesso terreno. Vivere la loro stessa vita. Farò entrare in clandestinità alcuni dei miei uomini: utilizzeremo nomi falsi, utenze telefoniche e appartamenti intestati a prestanome. Pedinamenti, intercettazioni, infiltrazioni. Specialmente infiltrazioni. Tutto faremo. Sceglierò di persona i miei collaboratori”.

“Mi auguro che non le mettano i bastoni tra le ruote. C’è bisogno di azioni decise, visto il marasma delle nostre strutture di intelligence, a volte inquinate e in lotta tra loro”.

Il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa aggrottò la fronte. Un pensiero gli attraversò la mente. Rispose con un sorriso, allargando le braccia.

“Per questo ho bisogno della vostra collaborazione, dell’aiuto del Partito comunista. A patto che lei mi risparmi la tiritera che siete i più fedeli alla Repubblica. Lo so già da almeno trent’anni”.

“Noi siamo inattaccabili, se è per questo”, rispose Pecchioli.

Costui aveva poco più di cinquant’anni, un’aria decisa, il volto affilato e imperturbabile. Occhi glaciali. Rari i sorrisi.

Portava i capelli lisci pettinati ordinatamente all’indietro. Era il responsabile della sezione Problemi dello Stato del Pci. Il segretario comunista Enrico Berlinguer si fidava pienamente di lui.

“Aspetto pertanto la vostra risposta su quella questione. Voi avete esperienza, dedizione, capacità di mantenere fermezza senza troppe tattiche. Possedete ancora il retaggio della clandestinità. E siete occhianti quanto una caserma dei carabinieri di un piccolo paese”.

“Non esageri, la nostra vigilanza democratica non può essere scambiata per una propensione all’impegno poliziesco. Però siamo in guardia. Comunque, ho parlato con il segretario generale del partito per quella... cosa”.

“E... dunque?”.

“Ho avuto il via libera”.

Sul volto del generale Dalla Chiesa si disegnò un’espressione di sollievo e gratitudine.

“Me ne occuperò personalmente”, proseguì Pecchioli scandendo le parole. “Nel frattempo abbiamo già individuato il nostro compagno. Vorrei tuttavia che lei non scordasse di essere il garante della sua vita. Nel partito siamo solo in tre a sapere dell’operazione, uno di questi è appunto il segretario generale”.

“Non si fida di noi?”.

“Purtroppo tra voi ci sono zone d’ombra che mi impongono prudenza, e sa bene che non c’è da fare affidamento sulla fedeltà democratica di alcuni ambienti dei servizi segreti. Quante cose ci ha insegnato la vicenda Moro e quante cose oscure stanno ancora accadendo”.

Il generale lo fermò con un gesto della mano.

“Senatore, soltanto un mio strettissimo ufficiale sarà a conoscenza di questa operazione. Parlerò personalmente con il vostro iscritto e lo addestrerò”.

“A una condizione, però”.

“Sentiamo”, rispose il generale incrociando le braccia sul petto.

“Che il compagno sia esentato dal partecipare ad azioni armate”.

“Dipende da lui”.

“No! Voglio che gli si dica chiaramente che non dovrà partecipare a omicidi e gambizzazioni o altro. E voglio che su di lui si stenda l’oblio e la protezione quando avremo estirpato la mala pianta del terrorismo brigatista”.

“Ha la mia parola”. I due, piemontesi rigorosi, si intendevano.

“Bene. Il nostro compagno s’incontrerà con lei, in mia presenza, tra qualche giorno. Attualmente è in contatto con ambienti vicini a formazioni armate. Non avrà difficoltà a infiltrarsi. Già collabora comunicando azioni e attività di carattere eversivo. Così preveniamo aggressioni e attacchi alle sezioni”.

“Sono ammirato dalla vostra organizzazione”.

“L’elenco dei nostri nemici è lungo: i fascisti, i brigatisti, e spesso anche voi”, rispose Pecchioli, cercando invano nella tasca della giacca chiara una residua sigaretta.

“Allora hanno ragione quelli che dicono che siete ancora pronti alla rivoluzione”, scherzò il generale.

“Non ci ha stroncato il fascismo né cancellato la Dc di Scelba, figuriamoci se ci facciamo spaventare da eversori, bombardi e brigatisti. Bisognerebbe ricordarlo agli americani...”.

“Pensiamo al nostro lavoro. Saremo collegati ma in totale e reciproca autonomia. Si tratta di una questione non esente da rischi gravi. Sto immaginando anche un nome per l’operazione”.

“Non lo voglio sapere, conoscendo la vostra dubbia fantasia”.

“La chiameremo... operazione Olocausto”.

“Brutto nome!”.

*“Il ruolo dei revisionisti in tutto questo progetto portato avanti dall’imperialismo è stato di appoggio e consenso attivo, oltre che di copertura, fino ad arrivare in diverse occasioni a fare pressioni sul potere perché la ristrutturazione marciasse più rapidamente (vedansi le dichiarazioni del ministro della guerra Pecchioli). Il tutto naturalmente mistificato dietro la necessità di difendere un sedicente Stato democratico”.*

*(Comunicato Br, Roma, 14 febbraio 1978)*

*Roma, giugno, palazzo di via delle Botteghe Oscure, sede nazionale del Pci*

Antonio Sanna uscì dalla sala del quarto piano dove era riunito il gruppo antiterrorismo del partito, con i maggiori specialisti del fenomeno eversivo. Al termine dell’incontro sarebbe stato diffuso un riservato documento di analisi, a uso interno. Sanna si avvicinò all’erogatore e riempì d’acqua un bicchiere. Era gelata, gli esplose nelle viscere. Col volto sofferente entrò in una stanza.

“Avete già finito?”, chiese una donna senza sollevare il capo da una macchina da scrivere elettrica. Le sue mani volavano sulla tastiera.

“No, no. Stanno ancora parlando gli esperti. Ugo mi ha detto di consegnarti questa e di spedirla alle federazioni”.

“Circolare urgente?”.

“Immagino di sì. Da spedire entro oggi. È la richiesta di notizie sugli istituti di vigilanza privati. Nomi, organici, attività”.

La segretaria interruppe il lavoro e prese il foglio. Sanna la ringraziò e rientrò nella stanza della riunione. Si sedette all'estremità di un tavolo rettangolare. Erano presenti una quindicina di persone. In quel momento una di queste concludeva il suo intervento. Pecchioli, che presiedeva l'incontro, diede la parola proprio a Sanna.

“Tocca a te, Antonio”, disse accendendo una sigaretta.

Sanna si sistemò sulla sedia. Aprì una cartella e ne estrasse una cospicua pila di fogli densi di grafici e numeri. Allineò i bordi.

“In questi mesi abbiamo raccolto e analizzato una massa imponente di dati sul fenomeno terroristico. Siamo in grado di proporre uno studio approfondito che nemmeno il Ministero dell'Interno possiede”, esordì un po' trionfalistico.

I presenti lo ascoltavano attenti.

“È chiaro che le azioni di terrorismo e di violenza eversiva non sembrano avere fine. In questo semestre, non ancora concluso”, disse mentre gli occhiali gli scivolavano sulla punta del naso, “gli attentati contro persone o cose sono stati 1487. Il mese peggiore è stato gennaio con 372 attentati violenti. Poi, c'è stata una diminuzione”.

“Dopo il rapimento di Aldo Moro”, intervenne Pecchioli.

“Sì, esatto”, ribadì Sanna che, tuttavia, non amava essere interrotto. La stanza era già invasa dal fumo e qualcuno si affrettò ad aprire la finestra. “Dopo il rapimento e l'uccisione dei cinque uomini di scorta in via Fani, dal 17 al 31 marzo gli attentati sono scesi a 57. E dopo l'omicidio di Moro si sono stabilizzati: 199 a maggio e 115 fino alla data di oggi”.

“Ci sono altri dati?”, chiese ancora Pecchioli. Sembrava impaziente.

“Sono i più preoccupanti. Perché in questo semestre i morti sono stati 23, e 11 di questi sono poliziotti e carabinieri. I feriti da azioni violente risultano 318. I sequestri di persona sono stati 24, gli attentati ben 925. Le aggressioni 492 e 877 le auto distrutte. Lascero ai compagni alcune pagine con i dati”.

“Una guerra. Sono numeri in crescita?”.

“Sì, rispetto allo stesso periodo del 1977. E anche se li paragoniamo a tutto l'anno scorso. La situazione peggiora, con un forte aumento di azioni di guerriglia e di terrorismo. L'eversione prende di mira anche noi comunisti. Nel primo trimestre un terzo degli attentati ha colpito le nostre sezioni”.

“A questo punto servono elementi di conoscenza sui gruppi armati”.

“Abbiamo qualcosa... si tratta di una galassia in perenne movimento, multiforme. Stiamo catalogando una quantità di organizzazioni e gruppi mai visti e sentiti prima d'ora. Ne abbiamo censiti 95 tra sedicenti rossi e neofascisti. E, tra questi, ben 76 hanno nomi diversi da quelli conosciuti sino ad ora”.

Nella sala si era imposta una certa attenzione. Il terrorismo appariva qualcosa di poco conosciuto, capace di riprodursi nonostante repressione e arresti. Troppi pesci nuotavano nell'acquario, si diceva, ed era ormai necessario togliere loro l'acqua.

“Dato per scontato che gli organi dello Stato non fanno il loro dovere adeguatamente, mi chiedo se anche noi come partito e come sindacato facciamo quanto è in nostro potere”, affermò Pecchioli con quel tono tagliente dei periodi difficili.

“Non ci aiuta stare in una maggioranza con Andreotti senza avere ministri e con tutti i capi dei servizi e delle forze di sicurezza ostili e anche fortemente inquinati”, osò Sanna.

“Non tutti inquinati, almeno spero”, replicò cupo Pecchioli. “Serve una strategia d’attacco o le Br e i loro protettori riusciranno a distruggere le basi della convivenza e dello Stato democratico e con esse il nostro radicamento”.

L’argomento era stato affrontato da tempo dai vertici comunisti. Ma sembrava che ci fosse qualche remora a intervenire in modo diretto. Zone d’ombra in strati sociali vicini al Pci dovevano essere illuminate presto.

“Siamo in uno stato di guerra e di profonda insicurezza. Proprio stamattina le Br hanno fatto saltare un impianto dell’Acea qui a Roma e interi quartieri sono rimasti senza energia elettrica. Una bomba è stata fatta esplodere anche contro un’auto-rimessa dei vigili urbani e, per puro caso, un altro attentato è fallito contro la direzione generale della Sip. Vi sembra accettabile questa situazione?”.

Antonio Sanna ascoltava, scarabocchiando schemi e disegni su un foglio. Da tempo chiedeva al partito un impegno ancora più deciso, di tipo speciale, contro il terrorismo. Ci furono alcuni interventi che disegnarono una situazione preoccupante nei territori e in alcune fabbriche dove si erano registrate sacche di simpatia verso le azioni eversive. Pecchioli ascoltò tutti e chiuse la riunione.

“È necessario affermare subito nei fatti una diffusa consapevolezza che la battaglia contro il terrorismo e i fenomeni di violenza deve essere considerata un dato organico, permanente, nella lotta per uscire in avanti dalla crisi”, disse in conclusione. “Ciò esige uno sforzo di aggiornamento dell’analisi del terrorismo. Punto di riferimento non può che essere il caso Moro, cioè la drammatica e ancora oscura impresa terroristica che sta segnando uno dei momenti più difficili e rischiosi nella storia della Repubblica”.

Pecchioli sembrava avere fretta e concluse rapidamente. Terminato l’intervento incaricò due dei presenti di stilare un documento interno. Poi si alzò e uscì dalla stanza. Sanna lo accompagnò nel suo ufficio.

Si accese una sigaretta appoggiandosi alla spalliera della sedia.

“Antonio, devo affidarti un compito davvero difficile. Non potevo parlarne oggi, anche se i compagni presenti sono tra quelli più affidabili. Devi individuare in tempi rapidi un gruppo ristretto di compagni tra quelli che, per vari motivi, frequentano gruppi estremisti e non sono visti da costoro con sospetto”.

“Perché?”.

“Dobbiamo infiltrarli”.

“Infiltrarli? Lo immaginavo. Per quanto mi riguarda sono d’accordo, ma non ti nascondo che si tratta di un’operazione spericolata e difficile da realizzare”.

“Uno di loro dovrà entrare in un’organizzazione terroristica armata. Ritengo che le Br a loro volta siano già pesantemente infiltrate, a quanto si dice. Ma non ho prove. Gli altri dovranno frequentare invece i covi di Autonomia e riferire le eventuali intenzioni di azioni violente ai nostri danni”.

“Abbiamo richieste da qualcuno in tal senso? Qualche apparato dello Stato?”.

Pecchioli si alzò. La sigaretta pendeva all’angolo della bocca mentre si infilava la giacca. Per il partito teneva i contatti con i vertici degli apparati di sicurezza e il Ministero dell’Interno e riferiva solo al segretario generale. Dal cassetto della scrivania estrasse un bloc-notes e delle carte. Le infilò in una borsa che portava sempre con sé.

“Poche domande per ora. Muoviti subito e non farne parola con nessun compagno. Ne riparliamo, abbiamo adesso la riunione della direzione del partito. Oggi chiederemo le dimissioni del presidente Leone. Se ne deve andare, anzitutto per ragioni



di opportunità. Questo paese è malato, nel profondo. Ma tu non pensarci: portami quei compagni”.

### Capitolo III

#### *IL MESSAGGIO CIFRATO ORDINAVA OMICIDI*

*L'ultimo volantino Br conteneva una serie di numeri pubblicati anche da alcuni giornali. Secondo indiscrezioni giornalistiche tra le personalità da colpire Andreotti e Berlinguer (Titolo sulla prima pagina dell'Unità, 15 giugno 1978)*

Antonio Sanna aveva aggiornato in un quadernetto, come ogni mattina, gli ultimi dati sugli attentati. Dalle federazioni arrivavano le segnalazioni sugli atti di violenza eversiva avvenute nei rispettivi territori. Questi numeri venivano elaborati per tipo di reati, organizzazioni, numero di vittime. In un altro registro annotava invece nomi e cognomi di personaggi sospetti, la loro appartenenza politica, i ritagli di giornale che li riguardavano con le note riservate segnalate dalle federazioni. I nomi schedati erano molte centinaia. In gran parte si trattava di militanti della galassia estremistica e presunti fiancheggiatori occulti: spesso personaggi insospettabili che garantivano appoggio logistico e assistenza ai terroristi in clandestinità e aiuto ai gruppi violenti ai margini della legalità.

Dalla vigilanza del piano terra lo avvertirono al telefono che due giornalisti erano arrivati e chiedevano di lui. Poco dopo

bussarono alla porta del suo minuscolo ufficio al quarto piano di Botteghe Oscure. Arrivarono Lino e Aldo, redattori dell'*Unità* e di *Paese Sera*. Comunisti, ma pur sempre giornalisti. Si sedettero di fronte a Sanna.

“Compagni”, disse Sanna con tono secco, “che ne dite di questo?”.

I due gettarono un occhio distratto sulla prima pagina dell'*Unità*, nera di titoli.

“Già letti tutti i giornali”, commentò Lino, “compresa l'*Unità*, dove lavoro”.

“E per fortuna che abbiamo l'*Unità*!”.

“Ci rimproveri qualcosa?”, intervenne Aldo, che lavorava invece a *Paese Sera*.

“Ai nostri giornali? No di certo. Parlo di una questione seria per la vostra categoria: è giusto pubblicare i comunicati delle Br? È giusto farsi megafono dei terroristi in maniera così idiota?”.

Indicò *La Stampa* di Torino, aperta a pagina nove. Un articolo basso su due colonne era cerchiato di rosso.

“Non devo insegnare io il mestiere, per carità. Ma, spesso, direttori e giornalisti non si accorgono delle notizie o fanno gli ingenui: in questo articololetto dicono ad esempio dell'ammenda inflitta a quattro direttori che resero noto un messaggio delle Br. Titolano però sull'ammenda e non sul fatto che quel messaggio era cifrato! Certo, non lo sapevano, per carità. Ma ora è stato accertato che quel messaggio conteneva l'ordine ai gruppi 2 e 9 delle Br di colpire, di uccidere. Non vi sarà sfuggito chi c'era in cima alla lista stilata dai terroristi”.

“Andreotti e Berlinguer”, rispose Lino. Fece per accendersi una sigaretta ma Sanna lo bloccò con un gesto imperioso.

“E anche magistrati. Persino quel padre Giroto, Frate Mitra. Strano personaggio”, intervenne Aldo.

“Bravi, vi vedo svegli”, sogghignò Sanna. “Dunque, che facciamo? Tra i redattori dei giornali spero che la linea della fermezza non abbia crepe”.

“Guarda Antonio”, lo interruppe Lino, “che i giornali in questione sono sempre gli stessi. In questo caso *Il Messaggero*, *Vita Sera* e i soliti *Lotta Continua* e *il manifesto*”.

Una smorfia si disegnò sul volto di Antonio Sanna.

“È curioso come tutto un certo armamentario propagandista dei socialisti e dei liberaldemocratici abbia trovato i suoi megafoni nei giornali estremistici”.

“Hai ragione. Ma è anche curioso che non riusciamo a incidere sui processi in corso in quell'area, chiamiamola estremistica”, disse ancora Lino. “Forse dovremmo riprendere meglio la battaglia per cambiare le cose”.

“Voi giornalisti siete sempre preoccupati di non schierarvi. È evidente che parole d'ordine del tipo *né con lo Stato né con le Br* sono pericolose: significa stare con le Br o non combatterle! Oggi un'area estremistica, e anche i socialisti, vogliono dare rappresentanza e assorbire dentro una linea di anticomunismo di sinistra a motivazione radical-liberale una confusa libertà di cambiamento che esiste”.

“D'accordo con te. Ma, nel frattempo, molti giornali cosiddetti progressisti”, intervenne Aldo, “e che vanno ora per la maggiore a scapito dei nostri, si diletano a intervistare i dirigenti comunisti e a metterli l'uno contro l'altro. Vanno di moda i finti retroscena. Ecco, questi retroscenisti non li sopporto, se prenderanno il sopravvento la nostra professione perderà molto della sua funzione”.